

Venerdì 2 dicembre 2016 – h 21.00

Focus: Una storia, una città. Una città, una storia

ERNESTO di Umberto Saba



a. s. d. saronno

a cura di Graziella Buzzi

Umberto Saba è nato a Trieste nel 1883 ed è morto a Gorizia nel 1957.

È sicuramente uno dei più grandi poeti del Novecento italiano, anche se la sua poesia sembra una voce "fuori dal coro", dalle tendenze poetiche del periodo in cui visse. È stato volontariamente e consapevolmente distante, ad esempio, da una delle principali correnti culturali del suo tempo, l'Ermetismo, che definì in una sua opera, *Scorciatoie e raccontini*, "parole incrociate", salvando però Montale.



Tra la sua produzione letteraria che, contrariamente a quel che si crede, è ricca anche di scritti in prosa, c'è questo romanzo o lungo racconto *Ernesto*, scritto nel 1953 e pubblicato però solo dopo più di vent'anni dalla morte del poeta, nel 1975.

Era stato Saba a volere questa pubblicazione postuma perché pensava che il contenuto dell'opera avrebbe potuto "scandalizzare" i suoi contemporanei.

La storia è quella di una iniziazione sessuale, casualmente omosessuale, di Ernesto, un ragazzo di 16 anni nel 1898, che abitava a Trieste e che era costretto, per necessità economica a lavorare come impiegato in una ditta che commerciava farine provenienti dall'Ungheria. Ad Ernesto non piaceva il suo lavoro, il suo sogno era essere un violinista e gli piaceva andare a teatro.

È chiaro che la vicenda richiama la biografia di Saba, i continui riferimenti alla sua produzione poetica e la sua storia personale non lasciano dubbi su questo.

Trieste nel panorama culturale tra fine Ottocento e inizi Novecento

Centro dei fermenti che nascevano tra gli intellettuali italiani nei primi del Novecento, è senza dubbio **Firenze**: è proprio in questa città che Papini, Prezzolini e altri cercano, attraverso la rivista "La Voce", di dar vita ad un movimento culturale la cui peculiarità è l'impegno alla ricerca del "nuovo". Il rapporto con la *tradizione* appare uno dei problemi più scottanti: si cerca infatti di adeguare il vecchio modello dell'intellettuale del Risorgimento alle nuove esigenze della società, di superare cioè lo spazio chiuso della letteratura e farsi forza sociale.

La "tradizione" quindi, sia nel tentativo di superarne gli aspetti più arretrati, che in quello di accettarne gli impulsi più vitali, rimane tuttavia un termine di paragone imprescindibile, un oggetto di polemica, ma anche di sicurezza.

Trieste, sotto questo aspetto, si situa in posizione antitetica rispetto a Firenze, e oppone alla solida tradizione fiorentina, il suo precario equilibrio di città piena di contraddizioni: da poco uscita da quello strano mosaico che era l'impero degli Asburgo, si trovava ora ad essere una città piena di contraddizioni: si trovava ora ad essere una città commerciale in pieno sviluppo, priva di una qualsiasi tradizione letteraria. Essen-

do tuttavia vicina alla Germania e dentro il clima mitteleuropeo, ne respirò tutta la vivacità intellettuale.

Se Firenze aveva quindi alle spalle il peso di una tradizione culturale ben precisa, Trieste non poteva far riferimento a niente di solidamente ancorato al passato: tutte le sue forze si svilupparono perciò verso le spinte più nuove della cultura europea, anche se talvolta in maniera difforme e particolare. Questo rapporto antitetico fra Firenze e Trieste non impedì però che si instaurassero dei contatti fra le due città. Non furono molti, e quello più importante è rappresentato senz'altro dalla presenza di Scipio Slataper alla "Voce" (persino come direttore per alcuni mesi: dal dicembre al marzo 1912).

Certamente però Slataper rappresentò un caso pressoché isolato; per il resto infatti, i rapporti fra la realtà triestina e quella del resto dell'Italia, rimasero molto freddi, non si riuscì a creare da ambedue le parti un legame, un filo di comunicazione; ogni possibilità di incontro fu delusa e in qualche caso si crearono rapporti di aperta ostilità. Saba infatti, non perdonò mai di essere stato ignorato e anche ostacolato dalla cultura italiana, soprattutto dalla "Voce", che gli preferì Slataper, pubblicando gli scritti di quest'ultimo al posto delle sue poesie. Una testimonianza (non l'unica per altro) trasparente chiaramente nell'ultima terzina di un sonetto di Autobiografia:

*A Giovanni Papini, alla famiglia
che fu poi della "Voce", io appena o mai
non piacqui. Ero fra lor di un'altra specie.*

Il "crogiuolo"

La concezione di Trieste come pentolone in cui si trovano in ebollizione un'enorme diversità di popoli è divenuta famosa con Saba, quando, nell'autoesegesi *Storia e cronistoria del Canzoniere*, egli ricerca le radici della sua poesia. E Saba non fu che uno fra tanti che cercarono una spiegazione del fenomeno di cui ci stiamo occupando. Roberto Bazlen, per esempio, in *Intervista su Trieste*, afferma, contrariamente a Saba, che la città è stata tutto meno un "crogiuolo", poiché se di solito il crogiuolo serve a produrre una sostanza omogenea.:., qui troviamo "dei tentativi, delle approssimazioni, figure mai completamente definitive, esperimenti di Dio giunti fino a un certo punto". Bazlen, forse più ancora di Saba, capì la realtà triestina, riconoscendole un più ampio respiro da un punto di vista culturale. E' tra questa "gente con promesse diverse, che deve tentare di conciliare gli inconciliabili, che naturalmente non ci riesce", che ritroviamo appunto, *l'uomo senza qualità* di Musil e il vasto respiro mitteleuropeo di cui gode Trieste, definita da Cacciari "crocevia in cui le diverse strade non si fondono affatto in una sola, ma le possibili direzioni rimangono aperte davanti".

Ma vediamo ora di individuare l'origine, il motivo per cui è nato questo luogo comune di "crogiuolo". Ci pare fondato sostenere che uno dei fatti storici più salienti e significativi per Trieste, fu l'istituzione del porto franco, conseguenza di un preciso programma politico del governo austriaco. La città cambia aspetto, si trasforma e diventa uno dei punti di riferimento più importanti per i traffici commerciali austriaci: è ormai una grande "piazza di mercato" che accoglie gente proveniente da ogni parte d'Europa, formando un'amalgama di razze che, nei momenti di prosperità del commercio, risulta abbastanza omogeneo e compatto; ma nelle situazioni di crisi, questo miscuglio di lingue, di tradizioni diverse, fa esplodere le contraddizioni di una Trieste che trova mille difficoltà a tenere unite esigenze e mentalità spesso così disparate.

L'irredentismo

Verso la fine del secolo scorso, comincia a farsi sentire la necessità di cercare per Trieste una cultura nazionale: questo bisogno nasce da fatti nuovi che stanno accadendo. Vediamo infatti che qualcosa si sta muovendo nelle campagne circostanti la città: i contadini slavi, oppressi per molti anni dai signori italiani, stanno tentando di conquistarsi l'emancipazione economica. In che modo? Negli ultimi anni dell'Ottocento, vengono istituiti nuovi istituti bancari agricoli che, offrendo facilitazioni, consentono loro di risolvere i debiti che li obbligavano da anni ad una condizione di subordinazione. Non solo, ma essi riescono persino a riscattare le proprietà terriere sottraendosi così al peso e alla dipendenza dei proprietari triestini. Ciò provoca un mutamento piuttosto repentino nell'assetto economico del territorio: i rapporti di forza, una volta favorevoli solo ai ricchi borghesi, si stanno sbilanciando e ciò provoca reazioni di preoccupazione da parte di questi ultimi. E' naturale che essi cerchino in ogni modo di arginare un fenomeno che rischia di sottrarre loro grossa porzione di potere. Ma accanto a questo fatto già abbastanza traumatico per gli effetti immediati che stava provocando, si sta verificando un altro mutamento, che riguarda ancor più da vicino Trieste. Lo sviluppo industriale favorito dal porto franco, dà un grosso impulso all'inurbamento degli slavi dalle campagne, soprattutto da quei posti dove le proprietà "fazzoletto" rendono difficile l'occupazione delle braccia eccedenti. Essi arrivano in massa dalle zone circostanti la città e portano con sé anche le loro tradizioni loro costumi. E' la periferia che si incarica di accogliere tutta questa manodopera, relegandola ai margini della vita produttiva, e in condizioni alquanto miserevoli e quasi da ghetto. In questa situazione di subordinazione, i contadini slavi inurbati fanno della loro diversità un motivo di forza e la loro lingua e i loro dialetti si assumono il compito di aggregarli nelle prime e più elementari forme di lotta per la rivendicazione dei loro diritti. Ma la borghesia triestina, timorosa e sospettosa di perdere potere, si pone subito in difesa della propria tradizione e sentendo la mancanza di un punto fermo di unità e forza, cerca in ogni modo di crearsene uno e vede nella lingua italiana un valido strumento di egemonia politica. Siamo arrivati dunque a quelle che sono le radici dell'"irredentismo", un'ideologia nata dal senso di insicurezza e di timore che serpeggiava in quegli anni fra il ceto sociale più agiato di Trieste. L'irredentismo aveva come scopo non solo l'egemonia sulla razza, sulla lingua e sulle tradizioni, ma soprattutto la difesa di quei privilegi che i ricchi triestini temevano di perdere. L'irredentismo trova infatti i suoi adepti nella piccola e media borghesia. Slavo in quegli anni è sinonimo di proletario, di umile lavoratore manuale; "la ripugnanza ideologica crescente in certi strati borghesi, verso il ceto operaio, specialmente se organizzato e organizzantesi, crea in loro delle sensazioni subcoscienti di classe che fanno nascere o rinfocolano l'antagonismo di stirpe". Ora però, questa nuova ideologia irredentista, nata, come dicevamo, dalle ansiose preoccupazioni della piccola e media borghesia, era accettato con grosse riserve dal grande capitale triestino. Quest'ultimo infatti non aveva certo intenzione di attuare un programma politico che avrebbe provocato la rovina commerciale della città: ciò che l'irredentismo proponeva erano delle improbabili alleanze con i porti mediterranei contro quelli del Nord, cosa questa che ai grossi imprenditori industriali appariva impensabile. Scartata però questa ipotesi, il grande capitale triestino trova un prezioso alleato nell'irredentismo, che fu ritenuto uno strumento assai valido nello scontro di classe contro il socialismo che era internazionalista. Inoltre, che l'irredentismo, ideologia nazionalista, coprisse precisi interessi economici, spiega anche quello strano fenomeno per cui fra i suoi sostenitori non ci fossero solo italiani, ma anche tedeschi, ebrei, austriaci ecc. Questi dunque erano i più grossi conflitti che attraversavano Trieste in quegli anni, provocando una serie di fermenti mai completamente sopiti, e che rendevano la città sempre più inquieta, sempre meno omogenea e compatta anche da un punto di vista culturale.

Fra "anima poetica" e "anima commerciale": dall'*inetto* sveviano a *Ernesto*

Le anomalie, le contraddizioni che finora abbiamo osservato da un punto di vista socio-politico, sono riscontrabili in ambito letterario e un breve sguardo a pochi ma significativi esempi dell'attività creativa di due famosi autori triestini, ci aiuterà a cogliere meglio il significato di tali lacerazioni. Italo Svevo scrive nell'ultimo decennio dell'Ottocento i suoi primi due romanzi: *Una vita* nel 1892 e *Senilità* nel 1898. Già si trova in una posizione isolata rispetto al resto della produzione letteraria nazionale, le cui correnti dominanti sono quelle del verismo da una parte, e del decadentismo dall'altra.

Nel primo romanzo sveviano ci imbattiamo nella figura tipica dell'impiegato di banca triestino, che si trova in conflitto con la realtà di una città borghese in rapida espansione economica. Alfonso Nitti, così si chiama il protagonista di *Una vita*, è colui che, avendo velleità letterarie, non riesce a crearsi un ruolo all'interno dell'ambiente commerciale triestino, che gli pare sempre più gretto e meschino. Egli rifiuta questa realtà, ma è un rifiuto sterile, poiché non riesce a proporre nulla di veramente alternativo, non riesce nemmeno a portare a compimento la sua più intima aspirazione: quella di scrivere un romanzo. La sua posizione è quella del frustrato che si sente schiacciato dalla forza di un fenomeno - lo sviluppo commerciale - che lo sorprende e non si fa capire. Infatti la sconfitta di Alfonso, che si concretizza nel suicidio, ha le radici nella sua anacronistica incapacità di comprendere questa realtà e convivere con essa. La sua sofferenza e la sua angoscia stanno nell'impotenza della sua rabbia, nella coscienza dell'inutilità delle sue lotte.

Nel suo secondo romanzo, Svevo ripropone lo stesso ambiente impiegatizio triestino e quasi lo stesso protagonista. L'Emilio Brentani di *Senilità* è infatti anch'egli un impiegato con le medesime frustrazioni di Alfonso, le stesse ambizioni letterarie che anche in Emilio rimangono tali, nonostante egli abbia scritto e pubblicato un libro. Anche Brentani come Alfonso rifiuta il mondo del lavoro cui è costretto, ma in questo secondo romanzo sveviano l'inutilità della ribellione è consapevole, ed Emilio vive questo conflitto con la realtà, cosciente e certo fin dall'inizio della propria sconfitta. Alla rabbiosa impotenza si sostituisce la rassegnata accettazione dell'insuccesso. Egli è quasi un Alfonso non suicidatosi, sembra cioè lo stesso personaggio ma più maturo. Al suicidio di Alfonso si sostituisce l'inerzia di Emilio, la sua "senilità", in base alla quale nulla per lui, nemmeno l'arte, ha più potere consolatorio. In questi due romanzi, vivono le figure tipiche di questa lacerata situazione triestina: da una parte l'anima poetica, dall'altra l'anima commerciale. È un conflitto che nelle prime due opere sveviane appare insanabile, sembra destinato a creare figure schiacciate dal peso di una realtà socio-economica di cui non comprendono l'importanza.

Alberto Abruzzese, dal quale abbiamo preso lo spunto per queste ultime considerazioni, avverte nell'opera di un altro famoso triestino - Umberto Saba - un momento di tregua fra queste forze anti-tetiche. Abruzzese, soffermandosi su questo poeta, ne scopre un'ideologia assai diversa da quella sveviana e che sarebbe "l'ideologia della sopportazione estetica del reale". Ciò che Alfonso ed Emilio volevano fare, ma non riuscivano, Saba lo realizza aderendo "completamente al mito umanitario-collettivista-popolare della sua arte". Egli insomma riesce a mediare lo scontro traumatico con la realtà, sublimando liricamente la Trieste industriale e commerciale. Saba supera lo stadio di inerzia cercando di avvicinarsi a quelle figure e a quei luoghi triestini, con un atto di gioiosa adesione alla "calda vita":

*Dove nel dolce tempo
d'infanzia
poche vedevo sperse
arrampicate casette sul suolo
della collina,
sorgeva un Borgo fervente d'umano
lavoro. In lui la prima
volta sofferse il desiderio dolce
e vano
d'immettere la mia dentro la calda
vita di tutti,
d'essere come tutti
gli uomini di tutti
i giorni*

Nella produzione sabiana esiste però un'opera che mette in rilievo in modo molto netto come, pur partendo da situazioni simili a quelle dei due romanzi sveviani, egli arrivi a soluzioni assai diverse che rispecchiano questa capacità di Saba di "essere ottimista".

Stiamo parlando di *Ernesto*, il romanzo uscito postumo nel 1975. Il poeta lo scrisse nel 1953, ma racconta una storia ambientata "a Trieste, negli ultimissimi anni dell'Ottocento".

Ernesto è un ragazzo di sedici anni, "*praticante di commercio in una ditta che comperava farina dai grandi mulini dell'Ungheria, e la rivendeva ai fornai della città*". È nell'ambiente del lavoro che avviene la sua iniziazione erotica, che coincide con un'esperienza omosessuale. Anche Ernesto, come Alfonso ed Emilio, è costretto al lavoro di impiegato, senza accettare però totalmente questo ruolo, anzi evadendo nelle letture e nelle aspirazioni letterarie. Ciò che però differenzia ed allontana i tre personaggi esaminati finora è l'atteggiamento con cui affrontano e risolvono il problema angosciante della loro incapacità di inserirsi nel meccanismo della produttività commerciale. Alfonso oppone la sua rabbia impotente che lo porta al suicidio, Emilio si lascia vivere nell'inerzia, Ernesto invece non si fa sopraffare totalmente da quella società che non ama molto e che vorrebbe ghettizzarlo. Chi rappresenta la Trieste commerciale sono il datore di lavoro - il signor Wilder - e lo zio tutore; queste due figure, nonostante siano molto diverse da Ernesto tuttavia non vengono odiate dal ragazzo:

El ga ragion lei, - ripeté Ernesto - 1 el paròn xe proprio un strozin, anca mi lo odio, - (ma, a guardar bene il ragazzo, pareva improbabile che egli potesse davvero odiare qualcuno)

E a proposito dello zio:

El xe mato, ma no proprio cativo

.....

Il ragazzo (e Bernardo lo sapeva) non odiava lo zio tutore (non odiava ancora nessuno): ne aveva solo paura. Sentiva che questi non lo amava (almeno eccessivamente) e soprattutto, non lo approvava. (Forse sospettava nel nipote qualcosa di strano e di proibito). Ed uno dei tratti del carattere di Ernesto era il bisogno di essere approvato e amato.

Ernesto insomma, riesce a sottrarsi all'angoscia dell'emarginazione subita da Emilio e Alfonso, affidandosi istintivamente alla vita: l'esperienza omosessuale e quella con la prostituta, fanno parte di quella vita che egli, come scrive la Morante, vive "immune

da certi tabù, responsabili di trasformare le realtà naturali in mostri assurdi e delittuosi".

Ernesto con la sua innocente sensualità passa sereno attraverso queste esperienze, così come riesce a convivere in maniera non angosciata con la realtà che lo circonda. Anch'egli sente dentro di sé il conflitto fra "l'anima poetica" e "l'anima commerciale", ma questo scontro viene sdrammatizzato:

"Eccomi capoufficio", pensò Ernesto,, che nutriva in segreto, due aspirazioni, un po' contrastanti fra loro, e di cui la vita non doveva realizzare né l'una né l'altra. Sebbene la carriera dell'impiegato non gli piacesse affatto, gli fosse addirittura contraria, aspirava (il cuore umano ha di questi misteri) a diventare capoufficio in una ditta importante della città, preferibilmente (ma era forse un ricordo del suo album di francobolli) di una che commerciasse in generi coloniali; e celebre concertista di violino. Delle due preferiva, va da sé, la seconda: la vita di un concertista - con i viaggi, gli applausi, e il delirio della folla - gli sembrava un paradiso in terra. Ma, in fondo al cuore, ci credeva poco o nulla. Non era del tutto pazzo, e capiva che, a parte l'età relativa mente tarda nella quale aveva iniziato lo studio dell'istrumento, era difficile per chi non sapeva, dopo due anni, accordare bene il proprio violino (c'era sempre qualche corda che "calava" o "cresceva" un poco) diventare un emulo del celebre concertista boemo, di cui tutti i giornali lodavano la perfetta intonazione.

Questo è dunque Ernesto, assai lontano dai protagonisti dei primi romanzi sveviani. Egli non si fa sopraffare da una realtà a lui non con geniale e la vita, malgrado tutto gli appare ancora "dolce":

Bernardo volle servirlo di persona. Tolsse l'asciugamano di mano al lavorante, che stava per infilarglielo al collo, si fece dare le forbici, e si accinse a compiere il suo lavoro. Ernesto, una volta accomodato sulla sedia girevole, e completamente in balia del suo inconscio torturatore, si rassegnò a farsi tagliare i capelli, come ad una necessità, sia pure sgradevole, della dolce vita. (Più tardi, quando gli si fece ostile e difficile, l'avrebbe chiamata "calda"). (12)

Per un approfondimento, segnaliamo due saggi critici che trovate in Internet, e precisamente

Ricordi dal «mondo meraviglioso». Per una rilettura dell' "Ernesto" di Saba di Antonio Zollino in Nuovi Argomenti

<http://www.nuoviargomenti.net/poesie/ricordi-dal-mondo-meraviglioso-un-rilettura-dellernesto-di-saba/>

Ernesto: l'ultimo esorcismo

di Angelo Ariemma in Scienze e Ricerche

<http://www.scienze-ricerche.it/?p=1763>